

dotti della mente umana. I dati culturali costituiscono un « linguaggio » mediante il quale l'uomo è capace di imparare a conoscere, e perciò di *controllare*, non solo il mondo naturale delle cose esterne a lui, ma anche il mondo artificiale della stessa società umana (p. 317; trad. p. 232).

Ci pare che la parola piú importante sia 'controllare' (*to control*), da noi sottolineata, che è prender coscienza per operare, intendere per agire, cercare responsabilmente il proprio posto e compito nella realtà globale di cui siamo parte. Non è qui l'incontro di scienza e filosofia come oggi deve e può essere inteso?

A puntualizzare ancora in termini non generici il raffronto, sta il rilievo dell'analogia del linguaggio usato dall'uno e dall'altro autore, talvolta « ambiguo », « oscuro »:

... Lévi-Strauss nei momenti piú illuminanti ricorre ad espedienti poetici. Lo stesso, penso, potrebbe esser detto di Vico (...) La complessità dell'argomento conduce all'occasione Vico a parlare proprio come uno dei suoi « poeti teologi » (p. 312; trad. p. 225).

Ad esempio son recati passi della « Metafisica poetica » e della « Logica poetica », ed a riscontro del vichiano « *homo non intelligendo fit omnia* », sta la « degnità », come possiamo chiamarla, lévi-straussiana:

Nous ne prétendons donc pas montrer comment les hommes pensent dans les mythes, mais comment les mythes se pensent dans les hommes et a leur insu (p. 313; trad. p. 226).

Sempre sul terreno concreto dell'analisi, una serie di paragrafi sul mito dell'inferno di Ulisse (« Della cosmografia poetica » nn. 715-17) è tradotta in una « sequenza di relazioni matematiche » quale Lévi-Strauss potrebbe presentarla (p. 315; trad. p. 229).

DARIO FAUCCI

LE ACCOGLIENZE AL PRIMO « INTERNATIONAL SYMPOSIUM » SU VICO

Il volume *Giambattista Vico: An International Symposium*, a cura di G. Tagliacozzo e H. V. White (Baltimora, 1969) ha attratto l'attento interesse non soltanto degli specialisti ma anche di un pubblico piú vasto, sensibile a quei temi culturali 'di attualità' che possono, piú o meno direttamente, ma sempre con profitto, essere messi a confronto con questa o quella articolazione della filosofia vichiana (e il volume citato favorisce intenzionalmente e in maniera esplicita questo tipo di accostamenti). Per certi versi, le reazioni alla scoperta o alla riscoperta di Vico (soprattutto fuori d'Italia) possono costituire un'interessante spia per capire meglio taluni tratti caratteristici dell'ambiente e dell'epoca in cui si producono. Di particolare rilievo è, sotto questo profilo, il recente ma crescente diffondersi dell'interesse per la filosofia vichiana nei paesi di lingua inglese, i quali ne sono rimasti generalmente lontani ed estranei fino a qualche decennio fa.

Le decine e decine di recensioni (che spesso hanno il respiro e l'impegno di veri e propri saggi) suscitate negli Stati Uniti d'America e in Inghilterra dalla pubblicazione non offrono certamente un 'campione' bastante a tracciare bilanci e panorami che non siano arbitrari o avventurosamente intuitivi: bisognerà attendere ancora qualche decennio e una più consistente documentazione prima di poter tentare, con qualche probabilità di buona riuscita, di individuare le dimensioni e i limiti della 'fortuna' di Vico nella cultura occidentale contemporanea, così come le modalità specifiche e differenti della sua lettura e della sua comprensione o delle incomprensioni (se ha un senso accettabile l'uso di quest'ultimo termine) che ne sono scaturite.

Qui ci limiteremo a scorrere rapidamente, a volo d'uccello, l' 'elenco' delle accoglienze riservate dai recensori a questa opportuna iniziativa editoriale, la cui risonanza internazionale è stata superiore alle più ottimistiche aspettative. Certo, la 'qualità' delle risposte è largamente diseguale, anche perché — ci pare di poter dire — è fatale, dinanzi al 'nuovo', che coglie impreparati, la tentazione di comprenderlo nei termini (mentali, culturali, teoretici) del 'già noto'. Aggiungeremo che la grande varietà delle sedi nelle quali il volume vichiano ha trovato attenti recensori, ha favorito inevitabilmente gli entusiasmi ingenui e superficiali o i paragoni scontati e inservibili (abbiamo qui sotto gli occhi recensioni apparse in riviste di psicoanalisi, di psichiatria, di psicologia, di storiografia, di pedagogia, di sociologia, di linguistica, di etnologia, di letterature comparate, di filosofia, ecc., per non parlare di quelle pubblicate in periodici non specializzati, dal « New Yorker » alla « Tribuna del Salento »). E ciascun recensore ha trovato nel volume temi, problemi, suggestioni pertinenti al suo campo di indagine, e su di essi si è soffermato, per mostrare — è, questo, un motivo ricorrente — la straordinaria capacità stimolatrice del pensiero vichiano, la sua 'attualità', la sua ricchezza di impensabili anticipazioni intuitive.

Non ci metteremo certo a recensire i recensori, a valutarne l'acume o la competenza, la sensibilità o la finezza, ma daremo conto, piuttosto, di quelle che ci paiono essere state le reazioni più significative (nel 'bene' e nel 'male'), nella speranza che la noia dell'elencazione possa essere un po' attenuata dalla curiosità: i *topoi*, così come le risposte originali o bizzarre o idiosincratiche, non mancano.

Nel « Virginia Quarterly » (primavera 1970) è enunciato un tema quasi obbligato per molti recensori di lingua inglese: quello del genio rimasto misconosciuto solo perché il mondo non era preparato a comprenderlo; e nel volume vichiano viene additato il culmine dell'attuale *revival* della filosofia di Giambattista Vico; mentre nel « Library Journal » (luglio 1970) « l'influenza di Vico sulla storia delle idee » è considerata « probabilmente incalcolabile e, in taluni casi, discutibile », e il simposio vichiano è visto come « uno dei più grandi tributi pagati a un pensatore negli ultimi anni ». J. Gutmann, nella « Saturday Review » (18 aprile 1970), rileva: « L'attuale interesse per il pensiero di Vico deriva in parte dal suo aver anticipato l'interesse contemporaneo per temi come quelli del mito, del simbolo, della filosofia della storia, del linguaggio, dell'an-

tropologia filosofica e culturale, degli 'archetipi' psicologici, delle 'due culture', scientifica e umanistica, e dell' 'unità della conoscenza', e aggiunge anch'egli come non sia facile « determinare la misura della effettiva influenza esercitata da Vico ». (Qualche riserva incontra la tesi finale di G. Tagliacozzo che sembra accentuare troppo la centralità del problema dell'unità della conoscenza, ma, nell'insieme, il volume viene molto apprezzato, anche sotto il profilo tipografico-editoriale). Come si vedrà, e come si potrebbe vedere ancor meglio percorrendo tutto il ponderoso fascio delle recensioni, quelle che abbiamo qui sopra riportate sono osservazioni costantemente e quasi monotonomamente ritornanti.

F. Grande, nella sua lunga e dettagliata nota, *Vico without Hegel* (in « Review of National Literatures », vol. I, n. 2, 1970), che ricalca di proposito il titolo del contributo di P. Piovani, esprime la lieta sorpresa di non trovare nel simposio il consueto e tradizionale motivo del parallelo e delle connessioni tra il filosofo napoletano e l'idealista di Stoccarda, e nota come « i tentativi di collocare il pensiero di Vico dentro le correnti tradizionali della filosofia occidentale, si siano finora dimostrati vani ». G. Steiner, attraverso tre intere pagine del « New Yorker » (5-9-1970), indugia con finezza sul rapporto Joyce-Vico (oltre che su altri temi sviluppati nel volume) e così conclude: « L'attuale proliferare di discipline miste — psicologia sociale, etno-linguistica, biofisica, econometria, semiologia — richiama alla mente la tesi vichiana sulla natura costantemente mutevole e sempre più integrata della conoscenza umana e delle nostre rappresentazioni della realtà ». J. Collins, nel « Modern Schoolman » (vol. 48, novembre 1970), lamenta il fatto che i filosofi americani continuino ad avere un contatto periferico con Vico: « Le sue tesi sulla conoscenza pratica sono note; la sua teoria della storia è un luogo comune, e gli si riconoscono anticipazioni sui problemi del linguaggio, del mito e dell'anima primitiva. Ma, per altri versi, gli studi vichiani sono una 'riserva' degli storici delle idee e di pochi specialisti di storia della filosofia italiana ». Collins ritiene, invece, che, se si mantengono (come è giusto) le distinzioni tra precise filiazioni storiche e convergenze o stimolazioni, il significato di Vico si espanda ancor più, e proprio in rapporto ad alcuni problemi centrali della cultura contemporanea: da quello della struttura di una logica delle scienze umane a quelli elaborati nello strutturalismo di Lévi-Strauss, a quello della 'lettura' dei miti. Il volume vichiano, conclude Collins, non soltanto mette a disposizione i più recenti lavori su Vico, ma fornisce anche le basi specifiche per inserire Vico nell'orizzonte dei filosofi di oggi. (Ricordiamo come il rapporto Vico-Lévi-Strauss abbia appassionato molti dei recensori).

La consistente nota di J. T. Fox (in « Educational Theory », estate 1970) sulla teoria pedagogica di Vico sostiene, prendendo lo spunto dal simposio e ad esso facendo puntuale riferimento, che « la teoria pedagogica di Vico ha una contemporaneità e una rilevanza capaci di informare e guidare i pedagogisti di oggi, i quali, nonostante i tre secoli che li separano da lui, si trovano a dover affrontare molti dei problemi da lui messi in evidenza ». H. S. Harris (« Dialogue », vol. 9, 1970, n. 3) è tra i pochi a mettere in questione l'impostazione stessa del volume: « Almeno sotto

un aspetto importante, quasi tutti i collaboratori hanno accettato il punto di vista del Curatore o almeno ne sono stati involontariamente dominati. Nessuno sottolinea a sufficienza gli 'errori' di Vico o discute tesi che possano essere considerate una critica indiretta di talune posizioni adottate da Vico ».

Per R. Nisbet (*Vico: The Anti-Descartes*, in « The American Scholar », vol. 39, n. 4, 1970) « Vico è forse il classico esempio dello scrittore che è ben noto ma non ben conosciuto ». « Come spiegare — egli si chiede — l'incapacità degli spiriti occidentali di comprendere, di valutare (cogliendone la forza d'urto) gli importanti studi vichiani del mutamento storico, delle fonti e dei contesti in cui fioriscono le idee e le arti nella storia umana, delle configurazioni in cui la storia si rivela? ». « Ci sono — gli sembra — due ragioni principali di questa ostinata incapacità, ed entrambe sono ampiamente trattate in questo volume. La prima è la presa tenace esercitata dal cartesianesimo sullo spirito occidentale; la seconda è la presa, ugualmente tenace, esercitata dall'idea unilineare del progresso ».

M. T. Bobick, nell'« American Sociological Review » (ottobre 1970) mette in risalto quegli aspetti del pensiero vichiano che, a suo parere, possono ancor oggi stimolare fecondamente le scienze sociali a livello dei problemi teoretici di natura epistemologica, e vede nel volume curato da G. Tagliacozzo una base preziosa per i futuri necessari approfondimenti dello studio di Vico negli U.S.A.

Ben diverso il commento, lungo, dotto e fortemente critico apparso nel supplemento letterario del « Times » (1-X-71). Viene sottolineata l'importanza dei saggi di H. White e di P. Piovani, mentre si polemizza con coloro i quali finiscono, lo vogliano o no, col vedere in Vico « né più né meno che il secolo ventesimo in embrione ». « A questo punto — osserva il recensore — è difficile tenere a freno lo scetticismo. Quando, nel 2068, sarà celebrato il quarto centenario della nascita di Vico, la modernità sarà di nuovo cambiata. Se la moda dei simposi ci sarà ancora, ce ne sarà uno contenente un saggio su « Vico senza lo strutturalismo », o almeno dovrebbe esserci. È confortante vedere come alcuni collaboratori di questo volume siano scettici riguardo alle eccessive pretese avanzate dai loro colleghi ». In particolare, viene lamentata la mancanza di contributi essenziali sull'ambiente sociale e intellettuale di Vico, mentre, invece, « per scoprire il vero Vico, bisogna partire dal fatto che egli era un napoletano della fine del '600 » e « un tradizionalista, un 'antico', più che un 'moderno' ». La conclusione è piuttosto ambivalente: « La sua scoperta della 'sapienza poetica' scaturì dalla tensione, in lui e nel suo ambiente, fra tradizione e modernità. Agli uomini degli anni '20 dell'Ottocento, come reazione alla fase più tarda della rivoluzione scientifica, non rimase che scoprire Vico. Ironia della sorte, questo entusiasmo per Vico sorse nell'epoca in cui lo sviluppo dell'archeologia stava rendendo obsoleta gran parte della sua storia congetturale delle prime età dell'uomo. (...) I collaboratori di questo simposio (...) stanno facendo esattamente la stessa cosa degli uomini degli anni '20 dell'Ottocento. Nessuno studioso di Vico può permettersi di trascurare alcuni dei saggi contenuti in questo volume,

eppure il simposio nell'insieme è, in una parola, astorico. È uno strano omaggio all'uomo che ebbe una consapevolezza della differenza tra il passato e il presente più acuta di qualunque altro suo contemporaneo ».

Altri giudica il volume « un utile avviamento a interpretare il pensiero moderno in termini di origini vichiane e a reinterpretare il pensiero vichiano in base agli attuali sviluppi di punti di vista fundamentalmente simili [a quelli di Vico] » (« Review of Methaphysics », giugno 1971). T. A. Goudge scrive: « Non tutti i collaboratori si occupano del tema 'Vico oggi'. Ma quelli che se ne occupano sono tentati o di scoprire dubbie 'influenze' in azione o di vedere in Vico mere 'anticipazioni' delle idee attuali. Nessuno dei due approcci è molto illuminante, specialmente quando c'è ancora così tanto da fare per raggiungere una comprensione critica della filosofia vichiana all'interno del suo specifico contesto storico. Senza questo lavoro, difficilmente potremmo aspettarci di capire con precisione quanto (sia molto o poco) la cultura moderna gli deve ». Riguardo alla tesi vichiana dell'inconoscibilità della natura fisica, Goudge osserva: « È uno dei molti aspetti del pensiero vichiano che attendono una valutazione critica in profondità, quale non è offerta dal volume celebrativo. Nella migliore delle ipotesi, perciò, esso dovrebbe contribuire, con le parole del curatore, 'ad aprire la strada agli studiosi che vogliono in futuro intraprendere il compito enorme di preparare un lavoro comprensivo e unitario su Vico' » (in « Philosophy of the Social Sciences », dic. 1971).

N. Rotenstreich (in « Iyyun », vol. 22, gennaio-luglio 1971): « È ovvio che chiunque desideri studiare in dettaglio la dottrina vichiana, trarrà profitto da questo volume. Chiunque cerchi una guida a uno studio esauriente di Vico, troverà in questo volume molti particolari, una base e una fonte di ispirazione. Alcuni problemi importanti sono toccati solo di sfuggita. Tra questi bisognerebbe menzionare il rapporto tra Kant e Vico, un rapporto che non è esplicito, sebbene esista una certa logica sistematica per costruirlo. Ci riferiamo al pensiero storico di Kant e — cosa ancor più importante — al suo pensiero etico, giacché il nocciolo stesso del sistema kantiano è il concetto di autonomia. Il problema da indagare è quello del rapporto tra l'idea di autonomia e quella di creatività spontanea, essendo quest'ultima il filo conduttore di tutta la filosofia vichiana. Questo tema attende ancora una trattazione e un'analisi ». Per D. Ph. Verene, « l'effetto che questo volume farà probabilmente al lettore non specialista (...) sarà quello di una sorpresa nel vedere come il pensiero vichiano abbia esercitato una così vasta influenza e tocchi l'interesse di così numerosi settori di indagine ». Dalle storie della filosofia, prosegue Verene, emerge l'immagine di un Vico come pensatore interessante, ma figura fundamentalmente minore nella storia del pensiero umanistico e sociale: « questo volume contribuisce molto a correggere questa immagine ». Verene vorrebbe, tuttavia, che fosse analizzata meglio e più a fondo la teoria vichiana della conoscenza, ed auspica un lavoro futuro il quale « mostri Vico come fondatore della teoria umanistica della conoscenza e come fonte dalla quale trarre soluzioni per i problemi dell'analisi filosofica della cultura » (« International Philosophical Quarterly », vol. 11, giugno 1971).

Un'antropologa osserva: « Una delle scoperte recenti dell'antropologia è quella delle proprie radici storiche. Oggi tutti convengono sul fatto che l'antropologia non comincia con Frazer, Tylor o Morgan, giacché i suoi problemi sono di tutti i tempi e di essi si sono occupati gli studiosi lungo tutto il corso della storia del mondo occidentale. Il volume qui recensito fornisce ampie prove che lo studio della antropologia pre-tyloriana può essere remunerativo e stimolante insieme ». L'unico rimpianto è questo: « Il *Symposium* non contiene saggi che trattino specificamente del rapporto tra Vico e l'antropologia dei secoli XIX e XX, sebbene egli abbia indubbiamente anticipato molti dei successivi temi di interesse antropologico » (in « *Critical Anthropology* », vol. 2, n. 1, primavera 1971). Più cauto R. N. Stromberg: « Si potrebbe cominciare ad avere l'impressione che la cultura moderna sia un vasto insieme di note a piè di pagina a questo Italiano del XVII secolo, e sospettiamo che si tratti di una illusione suscitata dall'entusiasmo. (I devoti di Burke, Voltaire, Rousseau, Coleridge, Hegel hanno spesso la medesima sensazione). D'altro canto, l'impressionante livello culturale di questo simposio, che onora il terzo centenario della nascita di Vico, ci lascia convinti, alla fine, che la sua enorme statura è stata accertata al di là di ogni ombra di dubbio, se mai ce ne fosse stato bisogno. (...) Un omaggio adeguato e un giudizio definitivo su di un grande pensatore trascurato a lungo, ingiustamente » (« *Comparative Literature Studies* », vol. 8, n. 1, marzo 1971).

Per E. P. Noether, « questo simposio, che è il risultato del lavoro e della determinazione di Giorgio Tagliacozzo, presenta un'indagine incredibilmente ricca del posto occupato da Vico nella storia del pensiero occidentale. (...) Ne risulta che Vico non può essere etichettato schematicamente come 'storico' o come 'filosofo', ma deve essere associato agli approcci e alle teorie più variî relativi allo studio dell'uomo » (« *The American Historical Review* », aprile 1971). D. F. Musto, nell'« *American Journal of Psychiatry* » (giugno 1971), mette in primo piano quello che, a suo giudizio, è un aspetto essenziale del pensiero vichiano: l'intuizione dell'unità, al di là e al di sotto delle differenze e delle mutazioni storiche, dei processi mentali umani. H. J. Perkinson, dopo aver costato come soltanto nel nostro secolo si sia finalmente riconosciuto in Vico un genio torreggiante nella storia intellettuale dell'Occidente, vede nella filosofia vichiana « una filosofia speculativa stimolante e 'provocante', che spiega tutto, ma la cui spiegazione rimane ancora non dimostrata » (« *Main Currents in Modern Thought* », vol. 27, n. 5, maggio-giugno 1971).

A Vico (al simposio e alla nuova edizione della traduzione inglese, di Bergin e Fisch, della *Scienza Nuova*) P. Gardiner dedica quattro interi 'paginoni' della « *New York Review of Books* » (vol. 17, n. 9, 20-5-1971). Anch'egli sente il bisogno di illustrare diffusamente per i lettori la figura e l'opera di Vico, per mostrarne la « modernità », l'originalità, la « prescienza » e per lamentare la ingiustamente scarsa conoscenza che se ne ha fuori d'Italia. Il simposio gli sembra essere uno strumento prezioso per individuare e spiegare le miriadi di connessioni che legano Vico sia con le discipline tradizionali sia con le più recenti.

Curiosa, ma non del tutto bizzarra, l'opinione di G. Mora (« *Psycho-*

analytic Quarterly », vol. 41, n. 1, 1972) riguardo al volume commemorativo: « I passi frammentari che hanno un qualche rapporto con la psicologia e con la psicoanalisi rendono ancor piú vistosa la mancanza di un capitolo sulla rilevanza di Vico per la psicologia contemporanea: una grave omissione in un volume cosí ampio e comprensivo ». Mora abbozza poi sommariamente le linee direttive da seguire per colmare in futuro tale vuoto. Seguono considerazioni di questo tenore: « Per Vico lo sviluppo avviene in modo olistico (...) dalla indifferenziazione globale alla differenziazione gerarchica, non diversamente dai principi della psicologia genetica tracciata da Piaget. I concetti di egocentrismo, realismo (incapacità di separare il soggetto dall'oggetto), animismo ed altri sono definiti con chiarezza da Vico ». Ancora: « Piú specificamente in rapporto alla psicologia dinamica, Vico ritenne che la concupiscenza, l'aggressività e il narcisismo siano forze istintuali fondamentali ». Piú avanti: « Il semplice elenco di questi concetti dovrebbe bastare ad assegnare a Vico un posto permanente tra i grandi pionieri della psicologia dinamica ». Infine, gli scritti di Vico, oggi « accessibili ai lettori di lingua inglese grazie a buone traduzioni (un elenco completo è dato nel volume), possono essere fonte di stimoli, non a scapito di Freud, come insinuava Joyce, ma per comprendere meglio il suo messaggio ».

R. J. Di Pietro, in un lungo articolo (in corso di stampa in « Foundations of Language »), traccia, tra l'altro, un meditato parallelo tra Vico e Chomsky, e cosí conclude: « Il linguista ha molto da scoprire in Vico, ed io sono favorevole toto corde a una attenta lettura di tutti i contributi di questo simposio. Chi lo farà, non riuscirà facilmente a resistere alla tentazione di leggere attentamente anche *La Scienza Nuova*. Le parole di incoraggiamento rivolte da Vico ai suoi studenti echeggiano attraverso i secoli: il mondo è ancor giovane e c'è tanto da scoprire ». (Anche questa tesi, secondo cui Vico presenta uno straordinario interesse per la linguistica contemporanea, ricorre spesso nelle recensioni che abbiamo potuto vedere).

L. Pompa prende ispirazione dal simposio vichiano per condensare in una nota densa ed ampia molte riflessioni equilibratamente critiche intorno allo stato presente degli studi vichiani. « Il volume — egli osserva — tocca un vasto numero di temi e, sotto questo aspetto, rende giustizia all'ampiezza e alla portata del pensiero vichiano. Nondimeno, l'effetto complessivo è quello di riaffermare, anziché risolvere, la difficoltà di arrivare a vedere l'opera di Vico come un tutto unitario. (...) Non si può che concludere che una interpretazione pienamente soddisfacente della filosofia di Vico resta ancora da essere formulata e che i contributi a questo volume, mentre sottolineano il carattere poliedrico del suo pensiero, non riescono a rivelarne l'unità sottostante. Fatta questa riserva, tuttavia, il simposio deve essere calorosamente salutato come un contributo eccellente agli studi vichiani (...). Esso può ben inaugurare una nuova èra nella nostra valutazione di Vico » (in « Philosophy », aprile 1972). L. Bergel (« Forum Italicum », vol. 6, n. 4, dic. 1972) non trova che tutti i contributi siano allo stesso alto livello di sensibilità e di acume filosofico, ma ricava un'impressione globale di grande stimolazione intellettuale, anche

dinanzi a quegli scritti che suscitano disaccordo. « Rimane dubbio — egli dice — se si potrà mai pervenire a una immagine 'vera' di Vico ('vera' nel senso tradizionale di 'obiettiva' e 'assoluta'); come molti contributi sottolineano, è proprio l'ambiguità del pensiero vichiano a renderlo inesaurevole. Eppure, questa ambiguità non è una debolezza, ma una forza, perché ben si attaglia all'oggetto di Vico: lo studio dell'uomo ».

M. S. Littleford si sofferma in special modo sugli aspetti pedagogici dell'opera di Vico: « Sebbene l'attuale risorgere dell'interesse per Vico abbia avuto poca influenza sugli ambienti pedagogici di questo paese, egli formulò un punto di vista sull'unità della conoscenza il quale ha un'importanza capitale per il pensiero pedagogico moderno. Tale punto di vista teoretico può essere usato per risolvere alcuni dei più pressanti problemi pedagogici del nostro tempo: quelli concernenti il bisogno di stabilire un curriculum formativo generale che sia opportunamente integrato e bilanciato » (« The Educational Forum », marzo 1972). Sempre dalla parte dei pedagogisti, è da segnalare la recensione preparata da R. Mc Clintock per la « Comparative Education Review » (giugno 1972), nella quale il volume è giudicato un aiuto prezioso per chi intenda adoperare la riflessione vichiana per accostarsi ai problemi pedagogici contemporanei: Vico, infatti, può dare un contributo decisivo a una loro migliore comprensione e risoluzione. J. T. Fox, nel suo *Giambattista Vico's Theory of Pedagogy* (nel « British Journal of Educational Studies », vol. 20, n. 1, febbraio 1972), non dubita che « la conoscenza del pensiero pedagogico di Vico rivelerà come molti dei temi del pensiero pedagogico moderno siano stati anticipati da Vico più di due secoli fa ». Inoltre, un lungo e puntuale esame delle tesi vichiane lo porta a scorgere in Vico « la sostanziosa proposta di una teoria dinamica dell'apprendimento; una teoria in cui la partecipazione e l'attività sono essenziali ». Vico è dunque « un pedagogista notevolmente moderno », giacché c'è in lui « un'eloquente difesa della integrazione e della unificazione delle discipline, allo scopo di impedire quella ristrettezza di visione e quel frammentarismo che nascono dalla eccessiva specializzazione ». « Egli scrisse — conclude J. T. Fox — in un'epoca diversa dalla nostra e in una lingua diversa, ma le sue formulazioni di molti problemi pedagogici e i suoi suggerimenti per risolverli sono ancora singolarmente rilevanti per il processo educativo moderno ».

J. B. Casagrande (nell'« American Anthropologist », febbraio-aprile 1972) vede in Vico soprattutto un antropologo ingiustamente trascurato dagli antropologi (sebbene non soltanto da loro), e considera il simposio uno stimolo e un aiuto indispensabile per fare finalmente i conti con Vico. Per N. Struever (recensione in corso di stampa nel « Journal of Philosophy »), l'iniziativa del prof. Tagliacozzo è stata eccellente, essendo il volume essenziale per valutare il posto occupato oggi da Vico. « Sia per gli storici della filosofia sia per gli storici delle idee — ella aggiunge — le idee di Vico potrebbero costituire una terapia: esse potrebbero migliorare la nostra consapevolezza del nostro oggetto di studio e raffinare il nostro senso del metodo. Mentre la linguistica contemporanea ha spesso portato a un interesse esclusivo per la sincronia, dalla nozione vichiana del linguaggio si potrebbe trarre un'epistemologia storica ottimistica, la quale,

pur asserendo l'esistenza di effettive differenze nei contesti passati, li veda tuttavia come collegati a una serie limitata di 'modificazioni della mente', e quindi come pienamente accessibili all'insight contemporaneo. Un approccio vichiano toglierebbe il bisogno di termini 'mitici', come quello di 'precursore' e di 'anticipatore'. D. P. Verene, nel saggio *Vico and Contemporary Thought* (in corso di stampa in «Man and World»), analizza i contributi al volume soffermandosi soprattutto sulla unità della conoscenza in Vico e sulla sua 'logica della creatività'; il suo giudizio sul volume è, inoltre, ragionatamente assai positivo.

D. Kelley («Journal of Interdisciplinary History», in corso di stampa) osserva: «Almeno per gli storici, può essere utile tenere a mente che Vico fu più un pensatore eclettico che un pensatore critico, che il suo sistema fu più enciclopedico che filosofico e che la comprensione di tale sistema dovrebbe procedere soprattutto attraverso la sua successiva trattazione di particolari branche del conoscere (ciascuna delle quali, come egli sosteneva insistentemente nella sua maniera caratteristicamente anti-cartesiana, ha il proprio metodo), le quali segnarono le fasi del suo iter intellettuale. Mi sembra che per capire Vico nel modo migliore, lo si debba considerare, insieme, come una mente fondamentalmente storica e fondamentalmente interdisciplinare». E, secondo Kelley, «il carattere eclettico e sincretistico — interdisciplinare e pandisciplinare — del pensiero vichiano» è ben illustrato dal *Symposium*, il quale sembra davvero un grande «albero della conoscenza».

R. Pasotti, invece, nel «Journal of Value Inquiry», lamenta che l'esperta e comprensiva analisi dei vari aspetti del pensiero vichiano, racchiusa nel volume, presenti due gravi omissioni: l'assenza di ogni esame dei principi della mente vichiani e della filosofia politica contenuta nella sua opera. Pasotti suggerisce inoltre che «le dignità di Vico, gli assiomi che spiegano il funzionamento della mente collettiva, non-razionale nel produrre le istituzioni storiche, possano essere legittimamente messe a confronto con gli assunti culturali della psicologia del profondo».

Infine J. G. Merquior, nel suo *Vico et Lévi-Strauss (Note à propos d'un symposium)* (in «L'Homme. Revue française d'anthropologie», a. X, 1970, n. 2, pp. 81-93), dopo aver analizzato la visione della storia e della società in Vico e in Lévi-Strauss, si sofferma sulla epistemologia delle scienze umane, per concludere che «Vico si incontra virtualmente con l'epistemologia strutturalista su tre punti: innanzitutto [...] concepisce la scienza come analisi dello spirito (della struttura sociale in quanto schema concettuale ramificato in molti 'codici'); in secondo luogo, respinge l'equazione cartesiana verità=evidenza, a vantaggio di una ricerca (etimologica più che strutturale, ma che abbozza spesso la costruzione di modelli nel senso dell'analisi differenziale praticata da Lévi-Strauss) in cui il significato non appartiene mai all'ordine dell'immediato; infine, le implicazioni della sua celebre affermazione *verum=factum* sembrano collocarlo tra i precursori del costruttivismo epistemologico (nella linea di Peirce e dell'empirismo logico) e del superamento del 'teoretismo' platonico». Inoltre: «Il confronto tra l'antropologia strutturale e i racconti di Vico si presenta quasi altrettanto fecondo dell'incontro con Rousseau. Nel Napoletano

dimenticato e nel Ginevrino incompreso lo strutturalismo ritrova, nel XVIII secolo, un'eco della maggior parte delle sue linee di forza e delle sue ragioni di validità ».

Qui termina la nostra sommaria rassegna, assai incompleta e spiacevolmente costruita come una mera elencazione, ma, lo ripetiamo, i tempi non ci paiono ancora maturi per tentare ambiziosi bilanci; e, del resto, questo scheletrico 'elenco-campione' vorrebbe contribuire, modestissimamente, a stimolare l'interesse per una ricognizione precisa e il piú possibile esauriente della presenza e del ruolo di Vico nella cultura contemporanea.

GIANGAETANO BARTOLOMEI